


Adriano Fabris

# La filosofia nell'epoca dell'intelligenza artificiale

Come ci aiuta a vivere negli ambienti tecnologici

Carocci editore  Biblioteca di testi e studi

# Premessa

## A che cosa serve la filosofia

Il titolo di questa *Premessa*, a differenza dei titoli dei vari capitoli, non è una domanda, non ha alla fine un punto interrogativo. È invece un'affermazione. Viene ritenuto un dato di fatto, qui, che l'indagine filosofica serve, serve ancora, anche nei contesti scientifici e tecnologici oggi predominanti. Si tratta del punto di partenza del mio discorso. Devo però giustificarlo. Devo mostrare a che cosa precisamente è utile tale indagine e *come*, anche nel contesto attuale, essa svolge il suo ruolo.

È un compito non semplice, per vari motivi. È diffusa anzitutto la convinzione che la filosofia non abbia alcuna utilità. Quando ci si domanda se davvero la filosofia serva a qualcosa, la risposta, il più delle volte, è negativa. Nella nostra epoca chi si prende tempo per riflettere, chi si astraie dalle necessità immediate, chi si permette il lusso di approfondire i problemi senza dover per forza raggiungere un risultato concreto, sembra davvero fuori posto. Se la maggioranza la pensa in questo modo, è difficile giustificare pubblicamente il mestiere dei filosofi.

Già così le cose appaiono complicate. Ma si complicano ulteriormente, poi, se mettiamo la questione in mano agli stessi filosofi. Loro sono bravi, infatti, a rendersi difficile la vita (e talvolta a rendere difficile la vita anche agli altri). Sono i primi a lavorare contro di sé e contro la loro attività. Lo fanno perché di quest'attività fa parte anche l'esercizio della critica. E tale critica, intesa in un senso prevalentemente distruttivo, i filosofi la rivolgono non solo a ciò che fanno gli altri, ma an-

che, e in primo luogo, alle forme di pensiero che caratterizzano il loro discorso.

Si apre dunque un dibattito all'interno della categoria. Qualche filosofo, per esempio un seguace di Heidegger, potrebbe affermare che la domanda sull'utilità della filosofia è mal formulata. In filosofia – continuerebbe – le domande sono più importanti delle risposte e pertanto, se si vuole sviluppare un ragionamento valido, tutto si gioca su ciò che uno chiede e sul modo in cui lo chiede. Perché dunque bisognerebbe dare per scontato, come accade in questa domanda, che vi debba per forza essere un legame fra la ricerca filosofica e la dimensione dell'utile? Sarebbe necessario invece, per prima cosa, giustificare il perché di questa connessione. Un altro filosofo, allora, interverrebbe subito, sulla sua scia, sostenendo con vigore che tale connessione non c'è e che non ci deve essere, che la filosofia non serve proprio a nulla e che, anzi, questo suo non servire a nulla è una caratteristica positiva che la contraddistingue rispetto ad altre attività umane. La filosofia sarebbe infatti una ricerca che, come dice Aristotele, si appaga del suo stesso esercizio, offre soddisfazione a chi la pratica con il suo semplice realizzarsi e non mira a ottenere un risultato, un "prodotto", in conseguenza di ciò che fa. Ecco perché non ha bisogno di essere utile a qualche scopo. Essa non serve ad altro che a sé stessa e all'appagamento di chi la pratica. Di più. È bene – concluderebbe quest'altro cultore di cose filosofiche – rivendicare tale aspetto in un mondo in cui tutto è misurato a partire dal vantaggio che porta.

Mi devono scusare questi interlocutori, non del tutto immaginari, ma io non sono affatto d'accordo con loro. La riflessione filosofica una sua utilità ce l'ha. Ce l'ha proprio nell'epoca in cui viviamo. C'è davvero un legame tra la filosofia e la dimensione dell'utile. Tuttavia – ripeto – non basta affermarlo. Bisogna dire in che cosa tale legame consiste: in che cosa consiste specificamente. Se non lo si fa, la filosofia rischia di venir confusa con altre forme di sapere. Finisce per doversi adeguare

re a un modello di conoscenza, come ad esempio quello delle scienze applicate, che trova giustificazione solo a partire dai risultati ottenuti, oppure per essere considerata superflua perché non vi si adegua. Mi riferisco a quel modo di pensare, oggi ampiamente diffuso, per il quale l'indagine sulla realtà serve soprattutto a controllarla e a trasformarla. È quell'approccio che costringe, per esempio, a elaborare, anche nell'ambito delle discipline umanistiche, progetti di ricerca che abbiano un impatto concreto: posto che si voglia sperare che siano finanziati.

Invece altre, soprattutto altre, sono le esperienze che sotto il nome di "filosofia" sono state fatte nel corso della storia e vengono fatte ancora oggi. Tutte quante sono accomunate da un analogo stile di pensiero. Wittgenstein parlerebbe di un'«aria di famiglia» (Wittgenstein, 2024). C'è la ricerca sui principi primi del reale e la riflessione sul comportamento degli esseri umani, allo scopo di orientarli nelle loro scelte. C'è lo studio sul perché qualcosa può essere detto "bello" e l'indagine sul linguaggio in cui ci esprimiamo, nonché sulle forme di un'argomentazione corretta e conseguente. C'è la consapevolezza che tutte le ricerche di cui sto parlando rispondono a domande concrete e diversificate, pur mantenendo nel tempo una stessa impostazione e un medesimo impegno nel chiarire i problemi.

Non si può pensare che questo lavoro sia inutile. Non si può dire che l'approfondimento compiuto nelle varie direzioni che ho indicato non possa produrre risultati. Al contrario, i risultati che pure la filosofia è in grado di conseguire, una volta condivisi e discussi, possono aiutare nel loro sviluppo anche altre discipline.

Quanto detto potrebbe sembrare, però, un tentativo di legittimare il discorso filosofico e di fargli trovare spazio in un mondo nel quale un'attività ha valore principalmente in virtù della funzione concreta che è in grado di esercitare in un contesto più ampio. In tal modo non vi sarebbe un'utilità specifica in tale discorso e nella sua impostazione, ma tale

utilità si definirebbe solo a partire dal suo essere in grado di allinearsi alle forme e agli esiti di un conoscere finalizzato al raggiungimento di un obiettivo pratico ben preciso: quello di controllare e trasformare la realtà. Invece, quando si parla di "utilità" nel caso della filosofia, si usa questo termine anche e soprattutto in un'accezione diversa. Il segnalargli ci permette di evitare sia la reazione scandalizzata del filosofo puro, che non si vuole sporcare le mani, sia l'attitudine alla subordinazione intellettuale di colui (o colei) che considera quale unico modello di sapere, e dunque anche del sapere filosofico, un certo tipo di conoscenza applicativa.

In effetti (utile) nel caso dell'indagine filosofica, rimanda a una specifica competenza: quella di chi è capace di aprire prospettive, piuttosto che di stabilire procedure applicabili in maniera standardizzata. La filosofia serve come modo di pensare che sviluppa altre possibilità, che non si ferma semplicemente ai dati raccolti ed elaborati, e che è in grado nel suo procedere di rivolgersi anche a sé, riflettendo sullo specifico agire che di essa è proprio. Chi pensa filosoficamente, infatti, vede oltre ciò che si presenta al suo sguardo. Capisce la provenienza delle cose, il loro contesto, individua la loro direzione, coglie le loro connessioni: comprende ciò che esse sono e, insieme, ciò che promettono di essere. Per far ciò si deve staccare dall'immediatezza del rapporto con il mondo. Deve trovare ed elaborare il linguaggio che consente di dire quello che accomuna le cose senza, in tal modo, perdere il contatto con le cose stesse. Come afferma Platone alla fine di un suo racconto famoso, il filosofo, dopo aver contemplato il reale nel suo vero essere, dopo averlo visto in piena luce, sente comunque la necessità di tornare nella caverna, nel luogo delle ombre: anche a costo di fare una figura ridicola quando dirà che sono solo ombre, anche a rischio di essere ucciso se proverà a dirlo (Platone, *Repubblica*, 516 e-517 a; cfr. Platone, 2007).

L'utilità della ricerca filosofica, insomma, non consiste primariamente nell'ottenere risultati concreti e di pronto

uso: anche se non ha senso una filosofia che gira a vuoto. Risiede invece nella capacità di approfondire le condizioni di un determinato discorso e nel conformare il proprio discorso a queste stesse condizioni, in quanto valutate e giustificate nella loro correttezza. Ciò porta chi la svolge ad assumere un atteggiamento critico – in un senso di "critica" che non fa riferimento, questa volta, a un atteggiamento distruttivo, ma che è in grado, rifiutando qualcosa, di rinviare positivamente ad altri scenari –, il quale mira a definire le condizioni di un sapere e di un agire che possano, nei loro principi di fondo, essere condivisi da tutti.

Il servire della filosofia, quindi, dev'essere pensato in un'accezione diversa da come normalmente viene inteso questo verbo. Non è tanto un *servire a* qualcosa o qualcuno, quanto un *essere al servizio di* qualcosa o qualcuno: nel senso che solo in una relazione con altro, e attraverso l'approfondimento di questo altro e di questa relazione, l'indagine filosofica scopre sé stessa e si giustifica come un sapere autonomo e condivisibile. La riflessione che la anima, in altre parole, è utile non già perché si trova inserita in un meccanismo di pensiero, in una procedura standardizzata, in un contesto in cui riveste una specifica funzione, bensì perché permette di comprendere il senso di questo meccanismo, di questa procedura, di questa funzione. Il rapporto che l'indagine filosofica mette in opera in tale suo servire permette infatti di considerare ogni elemento, ogni fenomeno a cui essa si può rivolgere, come qualcosa che va oltre la semplice descrizione che se ne può dare e che è al di là dell'utilizzo concreto che se ne può avere. Così facendo, tale indagine mostra che ci sono molti altri modi di essere, diversi da quello che è definito da determinati schemi procedurali.

Ecco, insomma, qual è il servire che è proprio della filosofia. Ecco la sua specifica utilità. Ciò vale anche nella nostra epoca, nella quale abbiamo a che fare sempre più con l'intelligenza artificiale. Questa, come vedremo, è proprio l'epo-

ca delle procedure, della trasformazione di ogni essere in un semplice dato, del tentativo di considerare qualsiasi fenomeno come componente di un meccanismo, dell'effettiva trattazione di esso solo in questa forma. La riflessione filosofica serve per comprendere la situazione in cui viviamo e per aprire altre possibilità, ben oltre quanto risulta già tracciato.

Vedremo concretamente, nel corso del libro, in che modo ciò può avvenire. Ognuno dei suoi sei capitoli è infatti dedicato a una particolare forma di convivenza che possiamo avere con le tecnologie. Parlerò dei modi in cui pensiamo e siamo indotti a pensare, dei molteplici ambienti in cui viviamo, delle forme di agire intelligente con cui ci confrontiamo, dei processi d'imitazione che ci coinvolgono, della scomparsa – effettiva o presunta – di ogni riferimento a qualcosa di vero, e di come possiamo fare i conti, da un punto di vista etico, con tutto quanto si sta oggi imponendo. Si tratta di trasformazioni radicali, che è bene comprendere e rispetto alle quali dobbiamo orientarci: soprattutto se, in questa situazione, vogliamo fare le scelte giuste piuttosto che accogliere passivamente quanto accade.

A questo scopo, appunto, la riflessione filosofica ci può dare una mano. A ciò, anche, essa può servire. Permette di approfondire i concetti che ci fanno comprendere i mutamenti in atto – ad esempio, “ambiente”, “azione”, “intelligenza”, “imitazione”, “verità”, “etica” – e di analizzare l'allargamento di significato che tali concetti subiscono. Consente di chiarire qual è la vera posta in gioco. Ciò che è in gioco, qui, non è solo la permanenza o meno di certi modi di pensare, pur nelle trasformazioni, anche importanti, che molti concetti conoscono. La tradizione filosofica nel corso del tempo ha spesso visto nascere al suo interno forme di riflessione che hanno preso sempre più spazio e che si sono contrapposte all'approccio in precedenza egemone, costringendo i pensatori a cambiare orientamento. Oggi, però, quel che è chiamato in causa è il ruolo stesso dell'essere umano, il suo modo di essere

al mondo e di fare i conti con il mondo. Oggi la teoria è sempre più finalizzata a conseguenze pratiche, le pratiche sono diventate tecniche che mirano a realizzare prodotti concreti, le tecniche si sono autonomizzate sempre più, trasformandosi in tecnologie, le tecnologie hanno acquisito una forma di “intelligenza” capace di plasmare e assorbire in sé ogni altro tipo di conoscenza. Nasce dunque, urgente, la domanda su come confrontarsi con questa situazione. L'approccio filosofico può aiutarci a farlo.

Può aiutarci soprattutto se si colloca sul piano dell'etica. L'etica è una disciplina di antica tradizione. Ma anch'essa, oggi, dev'essere ripensata. Lo vedremo meglio nel capitolo conclusivo. Per il momento possiamo dire che l'etica è soprattutto chiamata in causa perché ci troviamo di fronte a un'alternativa. E ogni decisione che possiamo prendere in merito richiede di essere argomentata e condivisa. L'alternativa – sulla quale ritornerò alla fine del libro – è quella tra l'essere affiancati e l'essere sostituiti da programmi e dispositivi tecnologici, in un mondo in cui tali programmi e dispositivi sempre di più sono in grado di agire indipendentemente dall'essere umano, e già lo sostituiscono in molte sue attività. La questione di fondo, ancora, riguarda il modo in cui è necessario ripensare la collocazione dell'essere umano nei nuovi ambienti digitali e le forme della nostra interazione con le entità artificiali che agiscono all'interno di tali ambienti: in uno scenario in cui sembra scontato semplicemente adattarvisi.

Per affrontare tutto ciò serve la filosofia. Anzi: solo la filosofia può essere utile alla bisogna. Lo è in quanto è al servizio di un sapere e di un agire che non si riducono a semplici procedure. Il motivo lo capiremo meglio nella Conclusione. Ritornerà in quella sede il paradosso di Zenone. Parleremo di Achille e della tartaruga. E vedremo chi fra loro potrà vincere la gara, e perché.

Il libro è uno dei risultati dell'indagine condotta all'interno del progetto FAIR (Future of Artificial Intelligence Research), finan-